

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito comunista internazionale**

7 giugno 1971 - N. 12  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 982  
MILANO  
Quindicinale - Una copia L. 100  
Abb. annuale L. 2000 - Abb. sostenitore L. 4000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## « RIFORME » PER IL CAPITALE

Così, alla fine, la « riforma » è passata. Il PCI ha avuto un'ennesima occasione di dimostrare la sua indispensabile presenza nell'« area democratica », l'astensione dei suoi deputati essendosi dimostrata determinante per il passaggio della legge e per scongiurare una crisi di governo e alimentando nuove terribili crisi di coscienza nei teneri uomini politici della DC e del PSDI. Da buoni cristiani, i cattolici devono accettare la coabitazione di due coscienze, quella cattiva, gretta e conservatrice, e quella buona, aperta e « progredita »: la legge sulle abitazioni, comunque, non ne parla.

Non sviluppiamo l'ovvio concetto che qualsiasi riforma statale all'interno del sistema borghese non può avere l'esito di modificare i rapporti di classe. Quello che è caratteristico della legge ora approvata, è di essere — come tutte quelle che ormai sanno varare i governi di « sinistra » appoggiati dai sindacati « operai » — al pieno servizio della classe capitalistica, che senza appoggio e facilitazioni statali non trova incentivi ad investire i capitali nelle abitazioni.

Infatti l'edilizia popolare dello stato (che nel 1951 costituiva il 25,3 per cento del totale) si è ridotta negli ultimi anni ad una percentuale attorno al 6 per cento, mentre l'edilizia privata, dopo avere conosciuto momenti di vera e propria frenesia, ha subito recentemente un arresto quasi completo, e questo, cosa che meraviglia solo i più fessi adoratori delle leggi della domanda e dell'offerta, quando il bisogno delle abitazioni si è fatto tanto più accentuato. In effetti l'offerta di case non può soddisfare la domanda che non ha la possibilità di pagare gli affitti o la proprietà richiesti. Basti pensare che in media i redditi familiari italiani subiscono un taglio per l'affitto del 17 per cento, mentre se si considerano i redditi dei soli « lavoratori dipendenti » si arriva al 35 per cento. A questo punto, ovvia la necessità di ridurre i prezzi delle aree, che incidono in media del 20-25 per cento sul costo finale dell'abitazione arrivando a punte del 50 per cento nelle zone centrali di Milano: Ovvia più per i venditori che per i consumatori. Ovvia per tenere in piedi la baracca.

Infatti non si tratta, come al solito, di vera e propria mancanza di locali in assoluto (sebbene questa mancanza di locali sia costante nel capitalismo, ma finora nessuno se n'era tanto scandalizzato), ma di *mancanza di clienti*: si dice che 17 famiglie italiane su cento mancano di casa e che questo dato non è praticamente cambiato dal 1961 a oggi, mentre viceversa risulta che dal 1951 al 1969 sono stati costruiti addirittura 32 milioni e mezzo di vani. E allora? Semplice: si sono costruite essenzialmente le case « signorili » (e si sono abbattute le case di vaste zone cittadine) per chi poteva pagarselo, magari come seconda casa in campagna; il tutto col sudore della classe operaia, che ha fatto anche le spese dell'aumento dei prezzi. Altro dato significativo: nello stesso periodo, le abitazioni in proprietà sono aumentate dell'87%: in poche parole, chi abitava male, in genere, è rimasto nelle stesse o peggiori condizioni.

La lotta si è accesa fra i vari strati della borghesia e della piccola borghesia, la prima comprendendo la necessità di limitare i disagi insopportabili che la situazione crea agli operai, specialmente a quelli che in gran numero dal Sud sciamano nei grandi centri industriali del Nord e spesso devono anche rinunciare a restarvi per mancanza di sistemazione — la seconda divisa fra chi risente, come consumatore, l'aumento dei prezzi (tra il 1962 e il 1968 i fitti sono aumentati del 25 per cento a Napoli, del 29 per cento a Torino, del 33 per cento a Bologna, del 36 per cento a Milano) e fra chi ne è rallegrato per la proprietà magari anche di pochi appartamenti che a ma-

lapena consentono di vivere « di rendita ».

La lotta si è sviluppata particolarmente intorno all'articolo 33 (nella stesura originaria, art. 26), che nell'intenzione della proposta socialista doveva abolire la proprietà privata sul terreno espropriato (previo indennizzo, naturalmente!). Mancini ha tenuto a precisare che non era per opposizione « alla proprietà della casa », ma solo per evitare la « ricostituzione della rendita ». (Più modestamente Longo ha parlato di tagliare le unghie alla « rendita parasitaria » come se ne esistesse una... non *parasitaria!*). Ma questa rendita sparisce davvero? Possiamo dire che non sarebbe stata abolita né con la legge originaria né tantomeno con quella passata attraverso lo smembramento parlamentare nonostante le reazioni della destra ufficiale, atterrita dall'instaurazione di un settore... « marxista ».

C'è da rilevare che l'espropriazione riguarda solo il 60 per cento delle aree destinate, secondo i piani comunali, alla costruzione di abitazioni. Quindi alle abitazioni a carattere economico rimane una frazione limitata a poco oltre la metà delle aree e la « rendita » resta viva e vegeta nell'altro 40 per cento non soggetto ad alcun vincolo, e che probabilmente non sarà nemmeno costretto a rivedere i prezzi dato che i suoi « clienti » saranno costituiti da altri settori sociali e dato che le case popolari vengono assegnate a una ristretta minoranza di lavoratori che ricevono la grazia di vedere accolta una loro, magari antica, domanda, senza influenza diretta quindi sul mercato libero. Non è poco, in un momento in cui il mercato edilizio ristagna.

Non solo. Questo 60 per cento espropriato non sarà destinato totalmente in *cessione*, ovvero senza proprietà titolare per 60-99 anni per la costruzione di case popolari, da parte di « enti o privati » per proprio uso o *cessione* in affitto ai lavoratori in regola coi versamenti Gescal. No. A questo scopo sarà destinata una parte della parte dei terreni espropriati, esattamente il 70 per cento, mentre il restante 30 per cento sarà ceduto in proprietà privata « a cooperative o singoli », che potranno anche *vendere* i locali (ma solo al prezzo fissato dal Comune). Questa fetta della

fetta, dunque, viene data in proprietà dopo che la proprietà di un altro è stata espropriata a un determinato prezzo di indennizzo! I maligni possono ben vedere una lunga fila di favori e controfavori, tresche e bustarelle — i traffici insomma, cui ognuna di queste « riforme » è legata anima e core (1).

Infine c'è l'indennizzo per la espropriazione: esso è stato rimangiato in tal modo che alla fine si è concluso un prezzo basato sul valore agricolo (che è vario a seconda della coltivazione) e un ulteriore coefficiente che lo moltiplica fino a 5 volte in dipendenza della distanza del terreno dal centro storico e del numero degli abitanti. Qui dove, secondo Mancini, la rendita sarebbe stata sconfitta, si trova che l'espropriato intasca una *rendita* equivalente al valore agricolo moltiplicato per un coefficiente da stabilirsi di volta in volta.

Lo Stato « abolisce » la rendita pagandola ad un prezzo « moderato » e la tiene sospesa per un periodo di 60-99 anni. Concessa una vita ancora tanto lunga al capitalismo, ammirevole programma « socialista », quanto varrà poi il terreno in questione? Evidentemente quanto la sua posizione (possiamo immaginarci che molte delle attuali aree agricole saranno inghiottite dal mostruoso sviluppo delle « megalopoli ») e i prezzi dei terreni liberi determineranno. Insomma i figli dei figli dei « concessionari », o i Comuni stessi, potranno speculare e realizzare la rendita sospesa. Ma veramente i nostri avanzati riformatori non immaginano un altro governo più illuminato che abolisca interamente, diciamo fra 50 anni, seguendo il suggerimento di Riccardo, la rendita fondiaria?

Quello che resta chiaro come il sole, è che la situazione delle abitazioni non muterà. Le città continueranno la loro marcia inesorabile, gli operai verranno ancora più sloggati dai centri cittadini per far spazio a palazzi signorili o a uffici luccicanti.

Per dare un'idea della situazione italiana basti pensare che lo Stivale è il paese (oltre a Olanda e Lussemburgo) che nel MEC ha meno alloggi (315 per mille, Germania 340, Francia 378). Nel 1970 si parlava della costruzione di 270.000 abitazioni, che il *Corriere della Sera* definiva non sufficiente « neppure per offrire

una casa alle nuove famiglie che si costituiscono ».

Ora risulta che i finanziamenti statali per il triennio 1971-73 ammontano a 2.500 miliardi di lire e serviranno alla costruzione di 250.000 abitazioni, ovvero meno di quanto occorre in un anno per tener dietro alla crescita delle famiglie (ma un decimo sarà ceduto a riscatto!). Nel 1950 notavamo: « Prima ancora dei danni bellici in Italia, senza rinnovare le case troppo vecchie e malsane, senza disaffollare dall'indice 1,4 persone per ogni stanza abitata, si calcolava che, per l'aumento di abitanti e per il naturale degrado delle case si sarebbe dovuto costruire ogni anno 400 mila stanze nuove ». Per raggiungere lo stesso risultato, dopo la guerra, nel 1950 la cifra sarebbe dovuta arrivare almeno a 600 mila stanze. Inoltre, « ogni vano di abitazione ne comporta altri due mediamente per lavorarci, fare pratiche varie, commerciare e divertirsi », problema che anche nella ultima legge è stato totalmente trascurato. Ora sembra che se l'obiettivo dovesse essere « un alloggio per famiglia, un abitante per stanza » il fabbisogno sarebbe di almeno 20 milioni di stanze. Che cosa rappresenta, quindi, il programma costruttivo statale? Una goccia nel mare.

In realtà, il problema è mal posto. Nella società capitalistica la legislazione è sempre in ritardo sulla trasformazione economica e sociale e può solo fare un lavoro di rappallo (in Italia, naturalmente, messo ancor più di sghimbescio), che appena finito si ritrova di fronte al problema originario peggiorato dallo sviluppo ulteriore della società.

Engels ha notato lucidamente questo aspetto nei suoi articoli sulla questione, e le sue descrizioni sembrano tratte, a ulteriore riprova che se qualcosa è cambiato lo è solo in senso peggiorativo, da osservazioni dei nostri giorni: la penuria delle abitazioni è da lui vista nella sua realtà, è determinata essenzialmente dallo sviluppo industriale e commerciale: « Da una parte masse di lavoratori agricoli vengono improvvisamente richiamati nelle grandi città, che si evolvono divenendo centri industriali; d'altra parte, la situazione edilizia di queste vecchie città non corrisponde più alle condizioni create dalla nuova grande industria e al traffico corrispondente... Nello stesso mo-

mento in cui gli operai affluiscono a gruppi interi [i 30 mila della Fiat!], si demoliscono in massa le case operaie: da ciò consegue l'improvvisa penuria di abitazioni degli operai e del piccolo commercio e artigianato che fanno assegnamento su di una clientela di operai ».

La caratteristica della situazione attuale è che questo sviluppo caotico, attuato con il concorso di tutti i riformisti delle varie sfumature, è giunto a un grado insopportabile per la stessa classe borghese e soprattutto per la piccola borghesia, e ha creato ancora una volta la situazione che già Engels definiva « il campo prediletto di occupazione per il socialismo piccolo-borghese ». In questa situazione, più che mai, è indispensabile per la classe operaia dissociarsi completamente dagli altri strati (che dalle riforme qualche briciola possono cavarla fuori, appoggiati come sono da posizioni acquisite di privilegio economico e dalla possibilità di fare veri e propri ricatti), e mostrare il nesso inscindibile fra la soluzione di un problema del genere e il problema generale della società moderna, costituito dall'abolizione del lavoro salariato. Ora più che mai è vero che « fin quando sussisterà il modo di produzione capitalistico è follia voler risolvere isolatamente la questione delle abitazioni o qualsiasi altra questione sociale che pesi sulle sorti degli operai ». Oggi più che cento

anni fa, quando Engels scriveva queste parole, « la soluzione è nell'abolizione del modo di produzione capitalistico stesso ». Le riforme sono tali solo per dare un po' di ossigeno a questa società che ci soffoca nel groviglio dei suoi interessi parassitari, con le sue città caotiche, con la sua aria e la sua acqua puzzolenti, con la sua ideologia falsa e demagogica.

(1) Abbiamo mille volte osservato come i carrozoni legislativi offrano un pascolo ideale alla rete invisibile dei mediatori, bustarellai e mezzani alti e bassi, a maggior ragione poi se riguardano il paradiso di *brasseurs d'affaires* — appunto l'edilizia — e il sottobosco delle amministrazioni comunali, dove non c'è proprio bisogno della mafia per lucrare su pratiche, aggiudicazioni, trapassi di proprietà e via discorrendo. Del resto, giusto un secolo fa Marx osservava in una nota al Libro I del *Capitale* come « in tutte le sfere della vita sociale la parte del leone tocchi all'intermediario. Per es. nel campo economico finanziario, agenti di borsa, mercanti, piccoli bottegai scremano gli affari; nelle cause civili l'avvocato scuovia le parti; in politica il rappresentante conta più degli elettori, il ministro più del sovrano; in religione Dio viene respinto in ultimo piano dal « mediatore » e questi a sua volta è respinto indietro dal prete, che a sua volta è il mediatore inevitabile fra il buon pastore e le sue pecorelle ».

## Dove va l'India?

In numerose regioni dell'India, e più particolarmente nel Nord, le elezioni legislative dello scorso marzo si sono svolte in un clima di violenza: focolai di guerriglia nel Sud-Est e nel Nord, terrorismo a Calcutta e in tutto il Bengala, conflitti religiosi sporadici: il tutto, su uno sfondo di fame.

Queste elezioni hanno tuttavia permesso a Indira Gandhi di riconquistare la maggioranza parlamentare perduta dall'estate 1969 in seguito alla scissione del Congresso Nazionale Indiano, il principale partito del subcontinente.

Tale scissione opponeva una maggioranza « progressista » (per usare l'etichetta prestatale da Mosca), erede di Gandhi e di Nehru, ed una minoranza reazionaria (il « Sindacato »). In realtà, la situazione era da molti anni più che disperata a causa delle crisi, dei disordini e dei conflitti diversi, che minacciavano addirittura l'unità del paese. Indira Gandhi governava appoggiandosi tanto su un partito nazista (a Bombay), quanto sugli staliniani (nel Bengala) o infine su gruppi regionalisti (a Madras). E' chiaro che una simile coalizione rischiava continuamente di sfasciarsi. Eppure, il partito del Congresso, che si poteva supporre screditato da oltre 25 anni di permanenza al potere, ha ritrovato una più salda maggioranza ottenendo i due terzi dei seggi al parlamento — il che gli permette, fra l'altro, di modificare la Costituzione senza ricorrere ad aiuti esterni come quello dei partiti staliniani.

Il brillante risultato è dovuto meno all'azione del partito del Congresso, che a quella degli altri, e in particolare dei diversi partiti staliniani. Nel 1968, di fronte all'aggravarsi della situazione economica, Indira Gandhi aveva tentato di prendere una serie di provvedimenti diretti a rafforzare il fiscalismo agricolo: si trattava di prelevare dal suolo il plusprodotto precedentemente sperperato, e questo prelievo sull'agricoltura doveva servire agli investimenti nell'industria.

Un'altra conseguenza a lungo termine doveva essere la « liberazione » della terra, cioè la sua concentrazione nelle mani di imprenditori capitalistici in grado di farla produrre di più. Un secondo problema era quello della cosiddetta autosufficienza: in altre parole, l'India avrebbe dovuto

contare su se stessa per nutrirsi e produrre i suoi manufatti al fine di ristabilire una bilancia commerciale in pericoloso squilibrio cronico.

Nel 1969, Indira Gandhi ricorse a provvedimenti più « a sinistra » come la nazionalizzazione di 14 banche commerciali accusate di sperperare i crediti alla agricoltura. E' su questo punto che il partito del Congresso si divise. E, in seguito a tale scissione (agosto 1969), i partiti staliniani (P.C. Indiano, e P.C. Marxista Indiano, « più a sinistra ») diedero un appoggio quasi totale al governo in carica (quello di I. Gandhi) col pretesto che il regime democratico era minacciato dagli « ambienti più reazionari ed aggressivi del capitale monopolistico », e, spinti dalla pressione popolare e dalla crisi cronica, riuscirono ad assumere il controllo in alcuni Stati (specialmente nel Bengala). A questo punto, la Federazione Indiana minacciava di sgretolarsi; il partito del Congresso perdeva il monopolio del potere in Stati importanti come il Bengala, il Kerala, il Madras, l'Uttah Pradesh; la situazione, per I. Gandhi, sembrava senza scampo.

Se tuttavia il primo ministro indiano si è brillantemente tirato d'impiccio, lo si deve in gran parte (bisogna ripeterlo) proprio agli staliniani, la cui attività è consistita interamente nel riverberare a nuovo il frusto blasono del Congresso. Il 1970 fu, in realtà, l'anno della « riconquista » dell'India da parte di Indira Gandhi attraverso un procedimento classico, ma di provata efficacia.

Presi fra l'incudine della rivolta popolare e il martello dell'alleanza con la « borghesia non-monopolistica », gli staliniani si sottrassero sempre più a quest'ultima, approfondendo così lo abisso che li separava dalla loro « base » e lasciando campo libero ai Naxalisti filo-cinesi. D'altronde, nel Bengala occidentale, uno degli obiettivi dichiarati del P.C.M.I. era l'eliminazione fisica dei « fomentatori di disordini » naxalisti (è noto che cosa questo genere di operazione significhi), e addirittura la creazione a questo scopo di un'armata ufficiosa di 50.000 uomini (si veda « Le Monde diplomatique » dello scorso febbraio).

Il fiasco si rivelò clamoroso: (continua a pag. 2)

## O questo, o giù botte!

Faccia bello o brutto, piovva o splenda il sole, la primavera chiede ogni anno d'essere inaugurata almeno da un discorso del Governatore della Banca d'Italia. Carli infatti l'ha tenuto, e il suo è stato il penultimo grido del rosario di recriminazioni, deplorazioni, rammarichi, esortazioni, raminzine, che, intonato per primo da Giolitti, è poi finito col messaggio presidenziale di rito al 2 giugno.

Lungo questa traiettoria, la febricitante di cui soffre l'economia italiana è diventata, come la pioggia si è trasformata in grandine, in « ferita » — e la ferita presuppone un feritore, e il feritore dev'essere chiamato a giudizio e debitamente condannato a sacrosanta pena. Chi dunque il reo? Inutile dirlo: quella classe operaia che, in tempi di bonaccia, si è perfino disposti a laureare produttrice di ogni ricchezza, ma che, se il vento tira male, si è altrettanto pronti ad accusare di tutti i delitti — e del più bieco fra tutti, quello di pretendere di lavorare un po' meno gratis, un po' meno vorticosamente, un po' più (direbbero i signori) « da cristiani », ignorando che così si scoraggiano gli investimenti di quelle care glorie di « operatori economici »! I quali, per verità, hanno bisogno di un incentivo per « lavorare », e questo incentivo può essere soltanto uno — la certezza che altri lavoreranno per loro ed essi, patriotticamente, bade-

ranno a tagliare coupons in quella atmosfera di mirabile concordia e deliziosa armonia senza di cui la « economia nazionale », chissà come, pare che si arresti.

Morale: febbricitante o ferita, la economia ha bisogno di un tonico, e questo possono fornirglielo soltanto i lavoratori ritrovando il senso della disciplina, cioè dell'obbedienza ai decreti del buon Dio controfirmati da S.E. il Governatore e della cristiana sottomissione al « destino », e non lasciandosi allestare dal « falsi miraggi », chissà mai, di un orario di lavoro meno duro, di un salario meno infame, di un impegno di produttività meno assassino, non diciamo poi del socialismo, della rivoluzione ed altre fanfalucole. Dal ministro del bilancio al capo del governo, dal governatore al Presidente, il maggio radioso e il giugno piovoso non sentono che suonare il grido: Produrre di più! Brontolare di meno! Praticare le virtù dell'astinenza e della disciplina! Ricordarsi che la repubblica non è « il governo di una classe »! Vivere da buoni e oculati figli intorno al focolare domestico vegliato da « operatori economici » e « padri spirituali »! Tenere accesa la fiamma perché le dita dei primi non si rattappino dal freddo nell'impegnativo sudato mestiere di investire capitali a buon frutto e di tagliare coupons, e i secondi possano invocare la benedizione del Cielo sullo spettacolo

tonificante dell'operaia famigliola teneramente unita nelle glorie e nei dolori, riconciliata da Mamma Repubblica superiore alle classi!

O questo, o il disastro, o giù botte — a chi sbadiglia al tornio, a chi starnuta al telaio, a chi diserta tornio e telaio, a chi — orrore degli orrori — sciopera, o — cuore ingrato — scende addirittura in piazza; a chi infine agita « falsi miraggi ».

La Santa Alleanza dei tutori della « disciplina », cioè della soggezione pronta e servile al capitale, ha dovunque lo stesso linguaggio: può cambiare il colore della bandiera; la zuppa è sempre quella. Gli operai, questa broda, la conoscono da un secolo e passa; ne hanno la nausea. Verrà giorno che, con eroica disciplina verso se stessi, rovescineranno la ciotola in cui se la sono per troppi e troppi anni lasciata servire.

Quel giorno, non ci sarà in giro nessuna forbice per tagliare coupons; non ci sarà azionista a scaldare le sedie del salone delle assemblee nella Banca d'Italia, perché invano un nostalgico cercherà sulla piantina di Roma — come di Londra o di Parigi o di Mosca o di Washington — la sede di un « tempio » con questo incomprensibile nome, emblema di un mondo scomparso di bottegai come il nome della cucina Borea era l'emblema di un mondo scomparso di borsaioli!

(continua da pag. 1)

rottura del fronte unito nel Bengala occidentale nel marzo 1970, governo diretto dallo Stato da parte della capitale Nuova Delhi. Gli staliniani avevano perduto al gioco: eletti per «rappresentare» le masse affamate, non avevano voluto recitare che la parte di beccai al servizio della borghesia. Inoltre, così il partito del Congresso si presentava di nuovo come l'unico partito serio, mentre continuava ad essere traballante. Nel corso dell'estate 1970, per far dimenticare i suoi errori il P.C.M.I. si lanciò in una campagna di occupazione delle terre. I due obiettivi erano chiari: riconquistare la fiducia delle masse; fare lo sgambetto ai Naxalisti che dal 1967 organizzavano la lotta armata dei contadini. L'unico risultato tangibile, tuttavia, fu la repressione governativa: il segretario del P.C.I., Dange, finì addirittura in galera.

Quanto alla occupazione delle terre, nel quadro dello Stato borghese, essa non poteva dar nulla. In realtà, tale è la penuria di terra, che una redistribuzione avrebbe nella migliore delle ipotesi il solo effetto di creare aziende agricole di dimensioni microscopiche (1,2 ha. nel Bengala, secondo S.K. Datta-Ray) con rese estremamente basse (1/3 della resa giapponese per quanto riguarda il riso). Il solo Stato in grado di intraprendere seriamente un inizio di riforma, in tali condizioni, potrebbe essere la dittatura del proletariato, l'unica capace di abolire la proprietà privata. Ma nessuno dei partiti staliniani (P.C.I., P.C.M.I., o P.C.M.L.I. filo cinese) si è posto un simile problema; accantonando la lotta nella campagna, essi lasciavano illeso il pilastro essenziale dell'India, il capitalismo ipertrofico delle città e particolarmente di Calcutta.

Fin qui non abbiamo parlato del proletariato indiano. Non si tratta, come vorrebbero far credere gli opportunisti per giustificare la loro politica, di un proletariato-fantasma. Anche se ultraminoritario dal punto di vista numerico (dal 10 al 15% della popolazione complessiva), esso vanta un passato di lotte gloriose. Alla fine degli anni '20, malgrado il sabotaggio di una Internazionale ormai degenerata, si batté con eroismo. Poi, abbandonato dagli staliniani di sinistra o di destra, rimasto solo in preda alla bufera, si ridusse all'ombra di se stesso. Ma da qualche anno dà segni sempre più energici di ripresa, al punto che gli industriali esitano ad investire e preferiscono mandare i loro capitali all'estero. S.K. Datta Ray fornisce dati che confermano l'estrema durezza delle lotte operaie: nel 1969, 17 milioni di giornate di lavoro «perdute» e 700.000 lavoratori in sciopero o gettati sul lastrico. Se si pensa che il proletariato bengali conta tre milioni di operai, ci si rende conto dell'ampiezza di queste agitazioni.

Quanto al P.C.M.I., esso ha attribuito a un complotto i disinvestimenti seguiti agli scioperi! In ogni caso, gli staliniani non hanno fatto e non fanno nulla (e come potrebbero?) perché l'eroico proletariato dell'India imponga la propria soluzione, conduca la propria battaglia, e diventi così il polo di attrazione di un moto popolare che da solo non può superare la sua debolezza, il suo frazionamento, la sua confusione, la sua terribile impotenza. Così agendo, essi chiudono ogni via di sbocco anche alle lotte contadine.

Solo il proletariato, infatti, colpendo alle radici lo stato borghese indiano può orientare queste battaglie (nel senso militare del termine). Ciò che fa della India un caso particolarmente grave, è che nel suo quadro nazionale la questione contadina non può trovar soluzione neppure temporanea. Perfino la dittatura del proletariato e l'abolizione della proprietà privata del suolo non basterebbero: bisogna moltiplicare per 2 o per 3 le rese agricole se si vuol nutrire in modo appena appena decente una popolazione che si moltiplica senza tregua. Non sono i comunicati di vittoria di Indira Gandhi (spesso «corretti» a lancio avvenuto) che possano nascondere la realtà della situazione alimentare del 90 per cento degli indiani.

Ciò che la situazione dell'India esige è la rivoluzione proletaria non soltanto indiana, ma internazionale, che sola potrà fornire un aiuto massiccio a una massa di paria ridotti ad uno stato sub-umano dall'imperialismo, e che gli staliniani (moscoviti, indiani, filocinesi e altri) si affannano bene o male a mantenere in una via senza uscita in cui la sola rivolta possibile è una rivolta religiosa o un puro e semplice massacro, cioè, una volta di più, una vittoria del capitale.

# DALLA RENAULT UNA LEZIONE PER IL PROLETARIATO INTERNAZIONALE

Lo sciopero della Renault, che minacciava di travolgere in un'ondata di sospensioni del lavoro tutta la Francia, si è chiuso dopo che i bonzi avevano sudato sette camicie per impedire che l'incendio scoppiato fra i lavoratori alla catena di Le Mans dilagasse nelle altre officine, per isolare manovali e specializzati, proteggere capireparto e crumiri, difendere quel «patrimonio comune» che sarebbe la «regia di Stato», e infine sedersi a trattare coi ragionevoli padroni e funzionari del governo volgendo le spalle a quegli esseri per definizione cocciuti e irragionevoli che sono gli operai.

L'ampiezza dell'agitazione e la criminalità del sabotaggio opportunistico — di cui si può leggere la cronaca nei nr. 104 e 105 del nostro quindicinale LE PROLETAIRE — sono stati tali da potersi considerare rappresentativi di una situazione mondiale e quindi anche italiana (vedi Fiat). Vi dedichiamo quindi tre articoli scritti da compagni francesi.

## Il riformismo alla prova dei fatti

«Uomini che sopportano tante sofferenze per piegare un solo borghese, saranno in grado di spezzare anche la forza dell'intera borghesia».

ENGELS

Lo sciopero alla Renault, come tutti i movimenti sociali che da qualche anno scoppiano un po' dovunque nel mondo, come gli scioperi tuttora in atto alla Fiat, ha un'importanza che supera di gran lunga i risultati materiali immediati. Espressioni ricorrenti — anche se embrionali — dell'antagonismo fra le classi, essi costituiscono un terreno sul quale gli orientamenti politici e sindacali del movimento operaio vengono messi alla prova dai fatti. E' in tempo di guerra che gli eserciti — e anche piccoli reparti combattenti — hanno la possibilità materiale di fare il bilancio della loro direzione. Facciamolo.

E' indiscutibile che la direzione attuale del proletariato è rappresentata, a livello politico, dai diversi P.C. e a livello sindacale dalle diverse CGL, che sostengono fondamentalmente lo stesso programma riformista delle centrali di origine padronale, gialle o bianche che siano. Per esse, l'emancipazione proletaria dal capitalismo è possibile solo mediante un passaggio pacifico al socialismo attraverso la conquista parlamentare del potere statale e la democrazia «avanzata». L'ordine attuale permetterebbe agli operai di giungere legalmente al potere e di assicurare il benessere, a condizione che l'economia sia resa competitiva e venga gestita in collaborazione dai sindacati e dal potere «democratico». E' un programma completo e «coerente», al quale ogni lotta del proletariato dovrebbe essere subordinata. Il riformismo ruba così, per i suoi fini, al marxismo rivoluzionario uno dei suoi segreti e una delle sue armi più potenti: il collegamento di ogni interesse immediato al fine ultimo.

Il riformismo subordina tutto alla conquista parlamentare del potere, che implica per logica conseguenza il «senso di responsabilità» verso le istituzioni vigenti e il loro buon funzionamento, e verso l'economia nazionale.

Vediamo come questo orientamento si traduce in pratica, quando i conflitti di classe esigono azioni concrete da parte di coloro che lo propugnano.

...  
 Alla Renault, come del resto alla Fiat o altrove, i bonzi sindacali hanno urlato come lupi per chiamare alla difesa della fabbrica — la «nostra fabbrica», il «nostro strumento di lavoro!» — col pretesto che «un giorno sarà nostra, perché saremo al potere». Nello stesso tempo, hanno denunciato il padronato come nemico degli interessi dell'azienda che essi vogliono un giorno amministrare. Trattandosi degli interessi dell'azienda, le centrali sindacali hanno tirato la loro conclusione: bisognava permettere che la fabbrica continuasse a marciare, nella misura del possibile, «contro la volontà della direzione», e non solo hanno lasciato che capi-reparto, funzionari, tecnici e crumiri lavorassero, soprattutto nel reparto forniture e spedizioni (ottenendo così di smaltire le giacenze dell'azienda di stato), ma hanno impedito che gli operai proibissero loro con la forza di lavorare.

Il segretario della CGT ne ha tirato le conclusioni generali: «non vogliamo un nuovo maggio; siamo pronti a far fronte ad ogni avventura che porterebbe il paese al disordine».

Il losco segretario del PCF, Marchais, ha aggiunto a livello politico: «siamo un partito responsabile, un partito di governo».

E' chiaro: se, per questi signori, lo sciopero non è più

un'arma di lotta ma una necessità incresciosa che mette in causa l'economia nazionale; se lo sciopero non ha più l'obiettivo di preparare l'unione crescente dei lavoratori sul cammino della azione rivoluzionaria; allora bisogna condannare ogni «avventura», ogni lotta energica, perché comprometterebbe la pro-

spettiva lontana del riformismo, cioè l'unione crescente delle «forze di sinistra» verso un cambio della guardia parlamentare che assicuri da un lato il loro ingresso nel governo, dall'altro la fioritura e la competitività dell'industria: è perciò che, di fronte allo scoppio spontaneo di scioperi nella metallurgia e nei trasporti per solidarietà con gli operai della Renault, la CGT e il PCF hanno risposto... gridando ai provocatori.

In tal modo la lotta di classe è rinnegata e ridotta alla «apertura di trattative»; l'unione crescente degli operai cede il posto alla difesa di interessi di categoria o addirittura di operai di un singolo reparto e di un singolo stabilimento; agli obiettivi unitari si sostituisce il rispetto della divisione creata dal capitalismo fra i lavoratori con le sue differenziazioni salariali, i suoi premi, ecc.; all'unione sul terreno di lotta subentra la unione di fronte alle urne in una «bella domenica elettorale»; il sindacato non è più l'organo di difesa generale degli interessi materiali della classe, ma un istituto di salute pubblica. Quello che la CGT fa sul terreno economico, il PCF fa sul

terreno politico: come non si può attentare ai sacri interessi delle imprese capitalistiche perché saranno le nostre imprese, così non si può lottare contro lo stato perché sarà il nostro stato.

\*\*\*

Anche il marxismo rivoluzionario, il solo vero comunismo, pretende di legare le lotte e gli obiettivi immediati della classe operaia al suo scopo finale, ma indica tale scopo nella distruzione dello stato capitalista e nell'instaurazione della dittatura proletaria sulla base degli operai in armi; nella distruzione dell'economia capitalista fondata sull'autonomia delle aziende, sul lavoro salariato, sul mercato, sul profitto. E' perciò che il comunismo può solo additare obiettivi che rendano possibile l'unione crescente degli operai nella lotta contro tutti gli interessi della società borghese, della sua economia e del suo stato: denuncia tutto ciò che la impedisce, propugna tutto ciò che la promuove.

Il riformismo ha sempre denunciato nel comunismo il carattere «astratto», non «realista», «romantico», del suo programma, pretendendo invece da parte sua d'essere «concreto». Questa accusa contro il marxismo rivoluzionario può avere una sembianza di «verità» in periodi di acalmia sociale: le elezioni, ecco una cosa «palpabile», sicura; i voti, quelli si «contano»; mentre la lotta non la si vede né la si tocca, e si può perfino sostenere che gli operai non la vogliono. Oggi, il «non la vogliono» si è rapidamente trasformato in «non la devono fare». Oggi il «realismo» si è capovolto in qualche cosa di astratto, cioè la ricerca febbrile di una maggioranza parlamentare alla quale si sacrificano gli interessi più che concreti e materiali della lotta operaia, qui ed ora; il senso di responsabilità e il rispetto dell'economia borghese e degli istituti parlamentari contro l'orribile prospettiva di nuovi mesi di maggio; la trattativa futura invece della lotta presente; le promesse (?) di 40 ore nel giro di tre anni al posto della rivendicazione delle 40 ore subito. In breve, il ruolo antiproletario del riformismo risiede nel sacrificare gli interessi immediati della classe operaia ad una prospettiva borghese erigendosi a difensore degli interessi immediati e lontani del capitalismo e sacrificando perciò anche il fine ultimo del movimento proletario.

\*\*\*

Sono i fatti stessi che smentiscono le posizioni politiche dei partiti cosiddetti comunisti e dei sindacati cosiddetti operai: il movimento di classe, quando si scatena, ignora le divisioni di

categoria e di azienda, le barriere contrattuali, gli appelli alla responsabilità verso «l'interesse della nazione», l'assurda prospettiva parlamentare al di fuori dei cui limiti esso si colloca materialmente anche se le viene oggi sacrificato, e quelle frontiere nazionali che lo stesso capitalismo, per sua natura mondiale, calpesta.

L'isterismo «antiestremista» del PCF e della CGT, come in Italia quello del PCI e della CGIL, levatosi in coro con gli strilli della borghesia e del suo stato, va molto oltre l'importanza reale dell'episodio che gli ha dato vita. Esso rappresenta la collera di coloro che, avendo difeso da decenni l'economia capitalista ricostruita col loro concorso, e avendo rimesso in efficienza lo stato borghese democratico, reclamano oggi la loro parte di bottino nella gestione del capitalismo e del suo stato. E' una collera che si rivolge contro tutto ciò che rimette in causa la loro azione, cioè in primo luogo contro la lotta di classe, che è l'inevitabile conseguenza del capitalismo e che va inevitabilmente contro di esso. Questi lacché dell'ordine borghese sono diventati quello che ormai sono difendendo la base stessa di questo ordine: la sua economia. Pretendere che agiscano diversamente, sarebbe come chiedere loro di rinnegare la propria storia, la propria esistenza, la propria natura, che non è quella di rappresentanti degli interessi generali della classe operaia, ma quella di rappresentanti degli interessi particolari dell'aristocrazia operaia e delle mezze classi. La loro reazione contro l'«avventura» è una reazione di difesa del proprio passato di collaborazione di classe, della loro opera al servizio della controrivoluzione.

\*\*\*

Non si tratta per noi di trarre da scioperi come quello della Renault un bilancio immediato; non si tratta di fare il calcolo di vittorie o sconfitte. La storia contemporanea è una successione di crisi parziali del capitalismo che aggravano e rendono più mature le crisi avvenire, di sconfitte di cui deve nutrirsi il riarmo della classe proletaria per le vittorie di domani. E questo riarmo può venire soltanto dalle lezioni che degli operai, anche se pochi — e oggi non possono essere che pochi, — sapranno trarre sul ruolo delle forze in presenza nella lotta di classe, sulla complicità dell'opportunismo e del riformismo col regime capitalista, sull'urgente necessità di ricostituire l'avanguardia rivoluzionaria, il partito comunista mondiale, che possa opporre dovunque il suo storico orientamento alle false e menzognere promesse «realiste» e «concrete» del riformismo.

## Difendere le nazionalizzazioni è difendere lo sfruttamento e lo Stato borghese

Fra le numerose sconcezze inventate per imbrogliare gli operai, confondere gli obiettivi della loro lotta, farli riprendere il lavoro senza che abbiano ottenuto nulla o quasi nulla, si trova regolarmente, quando gli operai della Renault o delle Ferrovie si muovono, il tema della «difesa della nazionalizzazione». E' questa la parola d'ordine che i bonzi sindacali hanno scritto in prima linea sui loro manifesti affissi alle porte della Renault di Billancourt, seguita dalla «difesa dello strumento di lavoro» (contro chi? non certo contro il capitale), e soltanto in ultima fila, dalla difesa delle «rivendicazioni» — senza nemmeno precisare quali.

Lo scopo dello slogan «difendere la nazionalizzazione» è semplice: si tratta, ogni volta, di far credere agli operai in lotta che il governo cerchi di approfittare del conflitto per snazionalizzare l'impresa e dividerla fra gruppi di capitalisti privati. Conclusione: non bisogna avvelenare ed ispirare la lotta, ma essere il più possibile saggi e ragionevoli! Spingendo gli operai a riprendere al più presto il lavoro per un piatto di lenticchie, i bonzi tentano così di persuaderli che, evitando la snazionalizzazione, si sia ottenuta una grande vittoria. «Renault deve mar-

ciare», scrivono i crumiri della Humanité; «l'interesse nazionale» lo esige. Dreyfus, dal suo seggio di direttore generale della Renault, non dice nulla di diverso.

Che i funzionari sindacali cerchino di difendere i loro privilegi e le loro sovvenzioni a spese degli operai in lotta, non sorprende, anche se è piuttosto ripugnante. Ma gli operai non hanno da difendere altro che le loro condizioni di esistenza: alla Renault come alla Fiat o altrove, il solo «diritto» che possiedono è di sgobbare e tacere! La parola d'ordine «difesa della nazionalizzazione» appare del resto particolarmente ignobile quando si pensa alla proporzione di proletari immigrati che lavorano alla Renault, e ai quali le direzioni sindacali propongono, a guisa di... internazionalismo proletario, la difesa del capitale tricolore che li sfrutta ancora più degli altri!

In realtà, nazionalizzate o no, le aziende sono capitalistiche e il loro scopo è quindi sempre di sfruttare il più possibile la classe operaia. Difendere le nazionalizzazioni significa far credere che lo sfruttamento ad opera dello stato capitalista collettivo sia preferibile allo sfruttamento ad opera di un capitalista privato; significa far credere

## Chi divide la classe operaia ?

Fin dal primo giorno di sciopero alla Renault, la volontà della direzione staliniana della C.G.T. era chiara: impedire con tutti i mezzi la generalizzazione dello sciopero, sabotare la lotta degli operai semplici di Le Mans, e fare in modo che in nessun caso il movimento si estendesse all'insieme dell'industria metallurgica. Ecco qualche citazione da L'Humanité: «Gli scioperanti sanno di dover contare sulle proprie forze, invece di affidarsi a una lotta generale in altre località» (4 maggio); «Lasciare che gli operai qualificati e i pagati a mese vadano al lavoro e agiscano come loro piace» (6 maggio); «La causa degli operai qualificati e altamente specializzati è dissociata da quella degli altri» (10 maggio).

Chi può credere ancora che i sindacati abbiano cercato di far combattere tutti i proletari della Renault, operai semplici, qualificati, specializzati, uniti contro un solo padrone? «I 1500 operai del reparto tratori sono stati tenuti in disparte, perché dal 1970 soffrivano già della perdita di salario consecutiva alla messa in disoccupazione per 4 giorni al mese» (6 maggio). Che cosa vogliono insinuare gli staliniani della C.G.T.? Che gli operai non possano e non debbano battersi e difendere le loro condizioni di vita quando li si sfrutta?

Eccola, l'unità della C.G.T. e degli altri sindacati: spezzare ogni tentativo di generalizzazione delle lotte proletarie! Nulla li arresta nel loro mestiere di cani da guardia del capitale, soprattutto non la menzogna: «Gli operai alla catena di Le Mans non sono stati isolati dal resto dei lavoratori. La tattica della C.G.T. ha sventato la manovra consistente nell'opporre gli specializzati agli operai semplici» (15 maggio)! Mentre i sindacati, con in testa la C.G.T., hanno fatto di tutto per separare gli operai alla catena dagli altri, l'Humanité, come se niente fosse, avalla le dichiarazioni più menzognere, le più ignobili. I traditori e i conciliatori del PCF e della CGT avranno un bel fare: nulla cancellerà i loro atti, vero, sign. Séguy «Noi non vogliamo un nuovo mese di maggio... Noi non vogliamo precipitare la Francia in uno sciopero generale» (discorso del 17 maggio). La sola unità che gli staliniani conoscano è l'unità coi padroni e il loro Stato!

## Dagli ai «provocatori» ! !

«Evitiamo le provocazioni, da qualunque parte vengano»: ecco la grande parola dei dirigenti sindacali traditori, non appena la classe operaia entra in lotta contro il capitalismo. Denunciando gli operai più combattivi della Renault come «provocatori», dichiarandosi «contro ogni violenza», facendo di tutto per demoralizzare e spezzare il movimento, i «responsabili» sindacali si mostrano per quel che sono: gli agenti della borghesia in seno al proletariato. (Alla Fiat, non hanno forse urlato la stessa cosa?).

Si tratta, malgrado i lunghi sforzi per nascondere, di un atteggiamento politico imposto da una visione politica, che è quella dell'opportunismo. Il PCF e i bonzi sindacali agiscono di concerto per imprigionare gli operai in una lotta puramente difensiva sul piano economico e puramente pacifica ed elettorale sul piano politico. Cercano così di far dimenticare loro che la prima violenza è quella che il capitale esercita tutti i giorni sulle loro spalle, sfruttandoli. Cercano di nascondere loro che il giorno in cui l'antagonismo delle due classi nemiche, borghesia e proletariato, si inasprirà sotto la spinta delle contraddizioni crescenti del capitalismo, la lotta di classe diventerà conflitto armato e solo la violenza di classe permetterà al proletariato di spezzare le sue catene, di prendere il potere e poi difenderlo!

Il momento dello scontro diretto fra classe operaia e stato capitalista non è ancora venuto. Non siamo che alle scaramucce. Ma nei periodi di rivoluzione come nei periodi di controrivoluzione, l'opportunismo non cambia natura. Gli opportunisti dell'attuale «partito d'ordine», «partito di governo» — il PCF, — sono gli eredi dei «socialisti governativi» che cinquant'anni fa Lenin denunciava. Nella futura ripresa di classe, nessun dubbio che essi daranno prova della loro appartenenza alla famiglia dei Noske e degli Scheidemann, questi assassini dell'insurrezione proletaria di Berlino nel 1919.

Nemmeno il programma comunista è cambiato. Esso è sempre la lotta a morte contro il capitalismo e i suoi lacché, per la dittatura del proletariato sulle classi vinte, verso l'abolizione delle classi, il comunismo. Perciò, oggi, non abbiamo nulla da aggiungere al «Manifesto dell'Internazionale Comunista» che nel 1920, quando la lotta rivoluzionaria era all'ordine del giorno su scala mondiale, rispondeva con ironia sferzante agli opportunisti dell'epoca, che accusavano i rivoluzionari di «provocare» e le rappresentanze della borghesia contro gli operai. I proletari d'oggi se ne ricordino per le loro lotte attuali come per la rivoluzione futura!

«I socialisti di governo di tutti i paesi hanno avuto mille ragioni di accusare i comunisti di provocare con la loro tattica intrasigente l'attività della controrivoluzione, di cui essi contribuiscono a stringere le file. Questa accusa politica non è che una tardiva riedizione dei piagnistei del liberalismo. Questo sosteneva appunto che la lotta del proletariato spinge i privilegiati nel campo della reazione. E' una verità incontestabile. Se la classe operaia non colpisce alle fondamenta la dominazione borghese, questa non avrebbe bisogno di reprimere. La stessa idea di controrivoluzione cesserebbe di esistere, se la storia non conoscesse rivoluzione. Se le insurrezioni del proletariato suscitano fatalmente l'unione della borghesia per la difesa e il contrattacco, cioè prova una cosa sola: che la rivoluzione è una lotta fra due classi inconciliabili, lotta che può solo finire col trionfo definitivo dell'una sull'altra. Il comunismo respinge con disprezzo la politica consistente nel tenere immobili le masse agitando lo spauracchio del bastone della controrivoluzione!» (dal Manifesto dell'Internazionale Comunista, II congresso, 1920).

# LA COMUNE FU GRANDE IN QUELLO CHE DOVETTE ESSERE, NON IN QUELLO CHE I SUOI ESPONENTI VOLLERO FOSSE

(Continuazione dai due numeri precedenti)

agli operai che vi siano da un lato dei buoni capitalisti da difendere, dall'altro dei cattivi capitalisti da combattere; significa, dunque, ingannare e dividere la classe proletaria.

Queste menzogne dei falsi comunisti e dei bonzi sono state da tempo smascherate da Engels, quando scriveva:

«La trasformazione dei mezzi di produzione in proprietà statale non sopprime il carattere di capitale delle forze produttive... Lo stato moderno, qualunque ne sia la forma, è una macchina per essenza capitalista, uno stato dei capitalisti, il capitalista collettivo ideale. Quanto più si appropria le forze produttive [cioè, quanto più nazionalizza], tanto più diventa un capitalista collettivo, tanto maggiore è il numero dei cittadini che sfrutta. Gli operai rimangono dei salariati, dei proletari. Il rapporto capitalistico non viene soppresso, ma spinto al suo apice». (Antidühring).

La nazionalizzazione, quindi, non è affatto una «vittoria» da salvaguardare, come pretendono il PCF o il PCI, e la CGT o la CGIL, ma, al contrario, un rafforzamento dello stato capitalistico. Era appunto questo il vostro grande obiettivo nel 1944, signori bonzi della CGT, quando, sotto il titolo luminoso «Le nazionalizzazioni sono la condizione indispensabile della ripresa industriale della Francia», facevate le seguenti ammissioni: «Il settore da nazionalizzare deve essere sufficientemente ristretto, e le indennità calcolate su una base abbastanza ragionevole, perché i detentori del grande capitale non possano gridare alla spogliazione o sussurrare che il principio della proprietà privata è in gioco... Nessuno vuole espropriare, requisire, socializzare, in blocco. Vogliamo semplicemente creare le condizioni economiche indispensabili di una rapida ripresa economica» (in Vie ouvrière, 2-12-1944).

Il vostro obiettivo era quello che la borghesia ha sempre perseguito: che la Francia potesse occupare «il posto che avrebbe sempre dovuto essere il suo, quello di una delle più grandi nazioni industriali d'Europa». Quanto alle «nazionalizzazioni» che oggi voi preconizzate mentre lo stato borghese è sempre in piedi, nel 1921 l'Internazionale le aveva già qualificate di «imbroglio controrivoluzionario», proclamando:

«Rivendicare la socializzazione o la nazionalizzazione dei più importanti rami d'industria, come fanno i partiti centristi [e, oggi, i partiti sedicenti comunisti], significa ingannare le masse popolari. I centristi [i «comunisti» di oggi] non hanno soltanto indotto in errore le masse cercando di convincerle che la nazionalizzazione possa strappare dalle mani del capitale i principali rami d'industria senza che la borghesia sia vinta, ma cercano di distogliere gli operai dalla vera e vitale lotta per i loro bisogni più immediati facendo loro sperare una progressiva presa di possesso delle diverse industrie, una dopo l'altra, alla quale seguirà la costruzione «sistemica» dell'edificio economico. Essi tornano così al programma minimo della socialdemocrazia, cioè la riforma del capitalismo, che è oggi un vero imbroglio controrivoluzionario».

Gli operai non sanno che farne della difesa delle nazionalizzazioni: essi lottano per difendere le loro condizioni di esistenza contro il capitalismo, e potranno sperare di ottenere le loro prime vittorie solo cacciando i servi dell'ordine borghese annidatisi nelle loro file.

## Cointeressenza pacifica

Salvaguardato quel «bene collettivo» che è la Renault grazie ai buoni servizi dei cani da guardia sindacali, la grande azienda francese potrà serenamente occuparsi di impiantare una fabbrica di trattori ed una di motori diesel in Russia. E' proprio vero, dunque, che bisogna... liquidare al più presto lo sciopero!

Per completare la legittima soddisfazione dei patrioti del PCF, sarà gestita in comune una raffineria presso Le Havre: capitale alla Pompidou e capitale alla Breznev, fifty-fifty; un vero esempio di coesistenza, anzi di cointeressenza pacifica...

Per maggiori particolari, rivolgersi al ministro delle finanze francese Giscard d'Estaing, che ha dato al mondo la buona novella addì 1 giugno.

Per mancanza di spazio, siamo costretti ancora una volta a rimandare al prossimo numero la parte conclusiva del sommario della riunione generale del Partito.

E' pure indicativo l'atteggiamento assunto dai blanquisti più conseguenti in merito al Comitato di Salute Pubblica: Rigault dichiarò di votare a favore «sperando che il Comitato di Salute Pubblica sarà nel 1871 quel che si crede generalmente, ma a torto, sia stato nel 1793» — ossia l'organo del terrore rosso proletario (anche Kautsky faceva mostra di concepire in tal senso il Comitato del 1793, rimproverandogli di non avere «realizzato il socialismo»); Rigault non si riferiva alla tradizione hébertista, illustrata dall'opera di G. Tridon, entrato allora a far parte della minoranza (Gli hébertisti, protesta contro una calunnia della storia, 1864), ma alla possibilità che, dati i nuovi contenuti della rivoluzione, l'organo centrale non fosse ciò che purtroppo venne ad essere, cioè un riecheggiamento retorico del rivoluzionamento borghese — mentre la minoranza criticava il principio stesso della dittatura e del centralismo come espressione del «principio di autorità», con ciò giustificando completamente la critica di Engels agli epigoni libertari (\*) e quella del Père Duchesne del 18 maggio, che riprendeva gli argomenti addotti da Vaillant (considerato giustamente come elemento di collegamento tra marxismo e blanquismo) nella sua dichiarazione di voto, forse la più chiara e precisa di tutte (seduta del 1° maggio): egli vota a favore sull'insieme del decreto, pur criticando la dizione di Comitato di Salute Pubblica, e soggiungendo:

«Non condivido l'illusione dell'assemblea che crede di aver fondato un comitato politico direttivo, un comitato di salute pubblica, mentre non ha fatto che rinnovare sotto una nuova etichetta la commissione esecutiva dei primi giorni. Se l'assemblea volesse avere un autentico comitato esecutivo, in grado di prendere davvero la direzione della situazione e far fronte agli eventi politici, dovrebbe cominciare col riformare se stessa, cessando di essere un parlamento garrullo, che capricciosamente disfa oggi quanto ha fatto ieri ed ostacola tutte le decisioni della propria commissione esecutiva; la Comune dovrebbe essere solo un punto di convergenza di commissioni, riuniti per discutere le risoluzioni ed i rapporti presentati da ogni commissione, ascoltare

il rapporto politico del comitato esecutivo e giudicare se compia il suo dovere, se sappia dare la unità di impulso e di direzione, se abbia l'energia e la capacità necessarie per il bene della Comune stessa. — Gli affari politici sarebbero rimessi al Comitato esecutivo, tutte le questioni di competenza delle varie commissioni alle commissioni relative, e le sedute si svolgerebbero senza inutili incidenti, in modo da prendere delle decisioni e non di discorrervi sopra. — Per un comitato esecutivo di questo tipo, il solo che potesse portare sul serio il titolo di Salute pubblica (che d'altra parte è senza importanza ed ha lo svantaggio di essere un'imitazione), voterei senza riserve. In una parola, bisogna organizzare la Comune e la sua attività: fare azione, Rivoluzione, non confusione e pasticci!».

D'altro canto, erano proprio i blanquisti — con il generale Duval, operaio fonditore, membro dell'Internazionale — a rivendicare la marcia su Versailles, e con Rigault a cercare di conquistare la Banca di Francia difesa dai proudhoniani; in pratica, una avanguardia del blanquismo, opponendosi ai capricci libertari e mostrandone tutto il carattere opportunistico («bisogna ghigliottinare questo mucchio di Girondini», avrebbe esclamato Rigault), veniva a cozzare contro il legalitarismo paroloso e l'atteggiamento conciliatore della maggioranza, che ignorava i compiti che la Comune era stata costretta per forza di cose ad addossarsi. Marx nel 1872, ne Le pretese scissioni dell'Internazionale, III, metteva alla gogna lo anarco-democrazia che vomitava il suo livore contro i «nemici», cioè i sostenitori della dittatura rivoluzionaria e del terrore di classe, prendendo spunto dal giornale La Rivoluzione sociale diretto dalla signora André Léo (altra «internazionalista», bakunista dopo la Comune). Questa brava signora, riferisce Marx, dichiarava al Congresso della Pace (volevamo ben dire!) di Lo-

tra proletariato e borghesia. Come disse Engels nella celebre Introduzione alle Lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850 (marzo 1895) ignobilmente sfigurata dagli opportunisti della direzione della socialdemocrazia tedesca, la lotta di strada «dovrà essere impegnata con forze molto più grandi» (fino alla Guardia Rossa), che «preferiranno l'attacco aperto alla tattica passiva delle barricate», attacco già sperimentato nella Grande Rivoluzione borghese così come il 4 settembre ed il 31 ottobre 1870. Se la Comune potè costituirsi su grazie ad un'attiva mobilitazione, ben distinta dal passivo attrincerarsi dietro le vane barricate quarantottarde: se nel giugno di

la Comune fu appunto condannata a tornare alla difesa passiva mediante le barricate (si vedano gli ultimi decreti di Carlo Delescluzes, che poteva solo, letteralmente e fisicamente, «morire in piedi», mentre Rigault e Ferré cercarono di dare almeno alcuni esempi di terrore rivoluzionario perché, come diceva il «monello» e buon «poliziotto rivoluzionario» a giudizio di Blanqui, cioè Rigault, presago della sua prossima morte dopo l'esecuzione di Chauvey, «tutto ciò serve per la prossima volta!»).

E nondimeno, il movimento parigino che condusse alla Comune aveva inizialmente dimostrato di saper superare questa tattica, disperata in una lotta di classe

tra proletariato e borghesia. Come disse Engels nella celebre Introduzione alle Lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850 (marzo 1895) ignobilmente sfigurata dagli opportunisti della direzione della socialdemocrazia tedesca, la lotta di strada «dovrà essere impegnata con forze molto più grandi» (fino alla Guardia Rossa), che «preferiranno l'attacco aperto alla tattica passiva delle barricate», attacco già sperimentato nella Grande Rivoluzione borghese così come il 4 settembre ed il 31 ottobre 1870. Se la Comune potè costituirsi su grazie ad un'attiva mobilitazione, ben distinta dal passivo attrincerarsi dietro le vane barricate quarantottarde: se nel giugno di

## LA CONDANNA ALLA DIFESA PASSIVA

Così la Comune fu appunto condannata a tornare alla difesa passiva mediante le barricate (si vedano gli ultimi decreti di Carlo Delescluzes, che poteva solo, letteralmente e fisicamente, «morire in piedi», mentre Rigault e Ferré cercarono di dare almeno alcuni esempi di terrore rivoluzionario perché, come diceva il «monello» e buon «poliziotto rivoluzionario» a giudizio di Blanqui, cioè Rigault, presago della sua prossima morte dopo l'esecuzione di Chauvey, «tutto ciò serve per la prossima volta!»).

E nondimeno, il movimento parigino che condusse alla Comune aveva inizialmente dimostrato di saper superare questa tattica, disperata in una lotta di classe

tra proletariato e borghesia. Come disse Engels nella celebre Introduzione alle Lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850 (marzo 1895) ignobilmente sfigurata dagli opportunisti della direzione della socialdemocrazia tedesca, la lotta di strada «dovrà essere impegnata con forze molto più grandi» (fino alla Guardia Rossa), che «preferiranno l'attacco aperto alla tattica passiva delle barricate», attacco già sperimentato nella Grande Rivoluzione borghese così come il 4 settembre ed il 31 ottobre 1870. Se la Comune potè costituirsi su grazie ad un'attiva mobilitazione, ben distinta dal passivo attrincerarsi dietro le vane barricate quarantottarde: se nel giugno di

tra proletariato e borghesia. Come disse Engels nella celebre Introduzione alle Lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850 (marzo 1895) ignobilmente sfigurata dagli opportunisti della direzione della socialdemocrazia tedesca, la lotta di strada «dovrà essere impegnata con forze molto più grandi» (fino alla Guardia Rossa), che «preferiranno l'attacco aperto alla tattica passiva delle barricate», attacco già sperimentato nella Grande Rivoluzione borghese così come il 4 settembre ed il 31 ottobre 1870. Se la Comune potè costituirsi su grazie ad un'attiva mobilitazione, ben distinta dal passivo attrincerarsi dietro le vane barricate quarantottarde: se nel giugno di

tra proletariato e borghesia. Come disse Engels nella celebre Introduzione alle Lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850 (marzo 1895) ignobilmente sfigurata dagli opportunisti della direzione della socialdemocrazia tedesca, la lotta di strada «dovrà essere impegnata con forze molto più grandi» (fino alla Guardia Rossa), che «preferiranno l'attacco aperto alla tattica passiva delle barricate», attacco già sperimentato nella Grande Rivoluzione borghese così come il 4 settembre ed il 31 ottobre 1870. Se la Comune potè costituirsi su grazie ad un'attiva mobilitazione, ben distinta dal passivo attrincerarsi dietro le vane barricate quarantottarde: se nel giugno di

tra proletariato e borghesia. Come disse Engels nella celebre Introduzione alle Lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850 (marzo 1895) ignobilmente sfigurata dagli opportunisti della direzione della socialdemocrazia tedesca, la lotta di strada «dovrà essere impegnata con forze molto più grandi» (fino alla Guardia Rossa), che «preferiranno l'attacco aperto alla tattica passiva delle barricate», attacco già sperimentato nella Grande Rivoluzione borghese così come il 4 settembre ed il 31 ottobre 1870. Se la Comune potè costituirsi su grazie ad un'attiva mobilitazione, ben distinta dal passivo attrincerarsi dietro le vane barricate quarantottarde: se nel giugno di

tra proletariato e borghesia. Come disse Engels nella celebre Introduzione alle Lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850 (marzo 1895) ignobilmente sfigurata dagli opportunisti della direzione della socialdemocrazia tedesca, la lotta di strada «dovrà essere impegnata con forze molto più grandi» (fino alla Guardia Rossa), che «preferiranno l'attacco aperto alla tattica passiva delle barricate», attacco già sperimentato nella Grande Rivoluzione borghese così come il 4 settembre ed il 31 ottobre 1870. Se la Comune potè costituirsi su grazie ad un'attiva mobilitazione, ben distinta dal passivo attrincerarsi dietro le vane barricate quarantottarde: se nel giugno di

tra proletariato e borghesia. Come disse Engels nella celebre Introduzione alle Lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850 (marzo 1895) ignobilmente sfigurata dagli opportunisti della direzione della socialdemocrazia tedesca, la lotta di strada «dovrà essere impegnata con forze molto più grandi» (fino alla Guardia Rossa), che «preferiranno l'attacco aperto alla tattica passiva delle barricate», attacco già sperimentato nella Grande Rivoluzione borghese così come il 4 settembre ed il 31 ottobre 1870. Se la Comune potè costituirsi su grazie ad un'attiva mobilitazione, ben distinta dal passivo attrincerarsi dietro le vane barricate quarantottarde: se nel giugno di

tra proletariato e borghesia. Come disse Engels nella celebre Introduzione alle Lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850 (marzo 1895) ignobilmente sfigurata dagli opportunisti della direzione della socialdemocrazia tedesca, la lotta di strada «dovrà essere impegnata con forze molto più grandi» (fino alla Guardia Rossa), che «preferiranno l'attacco aperto alla tattica passiva delle barricate», attacco già sperimentato nella Grande Rivoluzione borghese così come il 4 settembre ed il 31 ottobre 1870. Se la Comune potè costituirsi su grazie ad un'attiva mobilitazione, ben distinta dal passivo attrincerarsi dietro le vane barricate quarantottarde: se nel giugno di

tra proletariato e borghesia. Come disse Engels nella celebre Introduzione alle Lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850 (marzo 1895) ignobilmente sfigurata dagli opportunisti della direzione della socialdemocrazia tedesca, la lotta di strada «dovrà essere impegnata con forze molto più grandi» (fino alla Guardia Rossa), che «preferiranno l'attacco aperto alla tattica passiva delle barricate», attacco già sperimentato nella Grande Rivoluzione borghese così come il 4 settembre ed il 31 ottobre 1870. Se la Comune potè costituirsi su grazie ad un'attiva mobilitazione, ben distinta dal passivo attrincerarsi dietro le vane barricate quarantottarde: se nel giugno di

tra proletariato e borghesia. Come disse Engels nella celebre Introduzione alle Lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850 (marzo 1895) ignobilmente sfigurata dagli opportunisti della direzione della socialdemocrazia tedesca, la lotta di strada «dovrà essere impegnata con forze molto più grandi» (fino alla Guardia Rossa), che «preferiranno l'attacco aperto alla tattica passiva delle barricate», attacco già sperimentato nella Grande Rivoluzione borghese così come il 4 settembre ed il 31 ottobre 1870. Se la Comune potè costituirsi su grazie ad un'attiva mobilitazione, ben distinta dal passivo attrincerarsi dietro le vane barricate quarantottarde: se nel giugno di

tra proletariato e borghesia. Come disse Engels nella celebre Introduzione alle Lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850 (marzo 1895) ignobilmente sfigurata dagli opportunisti della direzione della socialdemocrazia tedesca, la lotta di strada «dovrà essere impegnata con forze molto più grandi» (fino alla Guardia Rossa), che «preferiranno l'attacco aperto alla tattica passiva delle barricate», attacco già sperimentato nella Grande Rivoluzione borghese così come il 4 settembre ed il 31 ottobre 1870. Se la Comune potè costituirsi su grazie ad un'attiva mobilitazione, ben distinta dal passivo attrincerarsi dietro le vane barricate quarantottarde: se nel giugno di

tra proletariato e borghesia. Come disse Engels nella celebre Introduzione alle Lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850 (marzo 1895) ignobilmente sfigurata dagli opportunisti della direzione della socialdemocrazia tedesca, la lotta di strada «dovrà essere impegnata con forze molto più grandi» (fino alla Guardia Rossa), che «preferiranno l'attacco aperto alla tattica passiva delle barricate», attacco già sperimentato nella Grande Rivoluzione borghese così come il 4 settembre ed il 31 ottobre 1870. Se la Comune potè costituirsi su grazie ad un'attiva mobilitazione, ben distinta dal passivo attrincerarsi dietro le vane barricate quarantottarde: se nel giugno di

tra proletariato e borghesia. Come disse Engels nella celebre Introduzione alle Lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850 (marzo 1895) ignobilmente sfigurata dagli opportunisti della direzione della socialdemocrazia tedesca, la lotta di strada «dovrà essere impegnata con forze molto più grandi» (fino alla Guardia Rossa), che «preferiranno l'attacco aperto alla tattica passiva delle barricate», attacco già sperimentato nella Grande Rivoluzione borghese così come il 4 settembre ed il 31 ottobre 1870. Se la Comune potè costituirsi su grazie ad un'attiva mobilitazione, ben distinta dal passivo attrincerarsi dietro le vane barricate quarantottarde: se nel giugno di

## Cineserie

Chi piu cretino dei due?

Che cosa è successo in Francia, in quest'epoca di viaggi d'affari o di «studio» in Cina (la «nostra» delegazione italiana è appena rientrata, manifestamente soddisfatta)? E' successo, come si legge in un'interrogazione scritta del deputato «comunista» Léon Félix, che «i parlamentari del gruppo comunista designati a far parte di una delegazione nella Cina popolare rischiano di essere esclusi, avendo le autorità cinesi fatto apparire (sic!) il desiderio di non accoglierli». E che cosa dunque ha chiesto il molto onorevole al suo eccellentissimo ministro? Di precisare «se questa informazione è esatta e, in caso affermativo, quali passi intenda fare il governo francese per evitare simili discriminazioni nei confronti di un gruppo parlamentare».

Noi, a nostra volta, ci chiediamo: chi dei due è più affetto da cretinismo parlamentare, il PCF che invita il suo governo, di cui pretende d'essere l'irriducibile nemico, a servire d'arbitro nelle beghe tra due partiti «comunisti» (quindi «fratelli»), o il governo cinese, gran matamor dell'antimperialismo, che preferisce i deputati della maggioranza ufficiale a quelli dell'«opposizione»? E rispondiamo: più o meno, soffrono della stessa malattia già da Marx giudicata inguaribile; l'uno vale l'altro e tutti due reggono la corda al collo del proletariato...

## Aiuti rivoluzionari

Dopo l'Italia, l'Austria: è una corsa a non lasciarsi battere al traguardo del riconoscimento della terribile Cina popolare — tanto terribile che si conta di farci i propri affari con tutte le garanzie di stabilità che il business saviamente esige in questi casi. A sua volta, la Cina si affretta a stabilire relazioni diplomatiche dovunque: ultima in ordine di successione, con la Repubblica federale del Camerun, di cui, come si legge in Pékin Information del 124, dichiara anzi di «sostenere la politica di non allineamento».

Alla faccia! Il primo atto del «non-allineato» governo camerunese dopo la sua costituzione e la dichiarazione d'indipendenza (1960) fu di «chiedere» a quello francese i paracadutisti necessari alla liquidazione della lotta anticoloniale diretta dalla filocomunista UPC (Union des Populations du Cameroun). Lo stesso governo, nel 1964, dichiarò d'essere disposto a riconoscere la Cina popolare non appena avesse «la prova che non si immischierebbe negli affari interni del paese». Ora, si vede che questa prova ce l'ha: l'«aiuto rivoluzionario» di Pékin va a chi si è guadagnato i galioni nella lotta non antimperialistica, ma antipopolare.

Qual è il mito che resista al fascino del commercio, di questi giorni?

## Compagni di strada

L'Albania, questa Cina popolare europea in formato microscopico, ha deciso di stabilire rapporti di buon vicinato con la Grecia.

Si sa che l'URSS, ansiosa di non lasciare campo libero ai soli USA ad Atene, traffica già con quel governo dei colonnelli contro il quale, nei loro comizi, i «comunisti» nostrani lanciano fulmini e tuoni. Poteva esser da meno l'agenzia di Pechino in Occidente? Se la maga Circe sapeva trasformare in porci i rudi compagni di viaggio di Ulisse, perché il pensiero del presidente Mao non saprebbe trasformare i colonnelli in rudi ma fidati «compagni di strada»?

LA COMUNE FU GRANDE

(continua da pag. 3)

ria), dopo la sconfitta andrà al muro con uno stoicismo che i carnefici chiameranno cinica improntitudine...

Indipendentemente dagli atteggiamenti dei singoli, l'atteggiamento politico dei libertari proudhoniani (e Proudhon è padre sia di Bakunin, sia di Bernstein, perché l'opportunismo, caratterizzato dall'immediatismo, è invariante anch'esso) coincide esattamente con questo venir meno della Comune al suo ruolo di direzione di una dittatura proletaria...

Come ha detto Trotsky, Kautsky (cioè l'opportunismo, comunque si travesta) «vede la superiorità più grande della Comune proprio dove noi vi ravvisiamo la sua miseria e la sua colpa...»

INSCINDIBILITA' DI RIVOLUZIONE, DITTATURA DI PARTITO E TERRORE ROSSO

Diversamente dalla doppia rivoluzione russa, che ebbe a soccombere sotto il peso del suo iniziale e imprescindibile compito democratico, come sotto l'incarnazione staliniana delle forze dell'accumulazione primitiva, la Comune non doveva realizzare la costruzione del capitalismo...

cisione dei suoi piani e la disperata confusione della loro esecuzione, infine il suo crollo tremendo e determinato da tutti questi motivi». A questa citazione di Terrorismo e comunismo pare utile aggiungere un'altra, presa da un opuscolo di Carlo Radeka, pure diretta contro Kautsky, ed intitolato Dittatura proletaria e terrorismo:

«Come è di regola nei documenti didattici, il sig. Kautsky, per il bene e la pace del popolo tedesco, ha mostrato due esempi: la dittatura giacobina della violenza, che doveva finire con una sconfitta, perché voleva realizzare illusioni con mezzi violenti e doveva quindi abbruttire ed ingannare il proletariato...»

pubblica, in piena libertà, di fronte all'invasore schierato in assetto di guerra sotto i bastioni parigini contro un'assemblea liberamente eletta, contro il suffragio universale, contro la religione, contro la borghesia, contro l'industria, contro la famiglia, contro il lavoro, contro tutto quel che fa la dignità, la sicurezza e la vita di un popolo. Non dichiara guerra né a un dispotismo né

IN CHE SENSO E' IMMORTALE LA COMUNE

Per questo noi vi riconosciamo l'alba, pallida ancora, della distruzione del Moloch delle libertà borghesi, il vitello d'oro per cui fumigano gli incensi dell'idealismo democratico, mai in realtà così ben rappresentato come da Gallifet e Noske; per questo Lenin scriveva sulla Gazzetta operaia n. 45, aprile 1911: «La causa della Comune è quella della rivoluzione sociale, dell'eguale emancipazione politica ed economica degli operai, è la causa del proletariato mondiale. In questo senso, essa è immortale».

Evidentemente la Comune è stata incapace, non solo di far trionfare, ma anche di propugnare con chiarezza e consapevolezza questa causa: ma ciò non fa che rendere più incisiva la sua lezione di classe, lezione che è proprio, come abbiamo sempre affermato senza temere lo scherno tributato ai dogmatici, la più assoluta conferma del ruolo centrale, in nessun caso eludibile, del partito, e, sia chiaro, non di un partito qualsiasi, con qualsiasi atteggiamento nei confronti della presa e dell'esercizio del potere e dei relativi problemi tattici. Come ricordava Lenin, non c'era allora un livello abbastanza alto di forze produttive, il che non giustificava affatto, peraltro, uno schema di vera e propria doppia rivoluzione: per cui il carattere democratico-rivoluzionario del movimento comunisto costituiva anzitutto una fatale debolezza, ed un anacronismo sostanziale in cui il peso del passato schiacciava le prospettive dell'avvenire. Questo lato della questione è certo superato nel quadro attuale del mondo euro-americano (e nipponico), stretto nelle maglie del capitalismo finanziario internazionale. Ma il secondo termine del binomio resta sempre intatto: si

a un'aristocrazia, ma alla civiltà, alla società ed alla patria. Ha per dogma solo un grossolano ateismo, per dottrina un abietto materialismo, per programma il lazzeronismo armato, l'espropriazione di tutte le classi da parte di una sola, l'uguaglianza delle razioni nella mangiatoia umana, la dissipazione dei beni pubblici e privati gettati in preda all'ingordigia e cupidigia del proletariato...».

tratta della convergenza tra la avanguardia operaia, spinta nelle strade dalla esacerbata contraddizione del sistema, e la sua direzione politica: col che torniamo alla questione della coincidenza tra crisi capitalistica e maturazione del partito «formale» sul piano internazionale, problema non certo d'oggi e per la cui soluzione l'organizzazione embrionale dei marxisti rivoluzionari non può «escogitare» non si sa qual ricetta o espediente costitutivo, ma deve mirare ad instaurare e mantenere nel proprio seno la dittatura del programma, unica condizione di una vera formazione di quadri che un giorno potranno dirigere il moto proletario verso quella mèta che non dipende dalla volontà degli individui — neanche di quelli che compongono la classe —, bensì da ciò che il proletariato sarà costretto a fare, purché ne abbia in via preliminare il mezzo storico, che, una volta ancora, non può essere se non il partito. C'è un'involutaria ironia nella quarta dell'anarchica Luisa Michel (Canzone delle prigioni, maggio 1871): «Quando la folla ch'oggi tace - Come l'Oceano fremerà, - E di morir sarà capace, - La Comune risorgerà».

Certo, questo è il grande problema: quando il proletariato — e non certo la folla dei populisti — si muoverà sotto la spinta degli eventi, il suo moto dovrà avere alla sua testa una ferrea coorte internazionale, senza di cui la prospettiva reale sarà soltanto un'ulteriore replica delle gloriose disfatte — come la Comune — che hanno costituito la sua storia, ed alle quali soltanto una vittoria mondiale, guidata dal suo stato maggiore mondiale, potrà metter fine, come metterà fine al dominio sanguinoso del capitale e, in prospettiva, al Leviatano della società divisa in classi.

Non c'è come la galera per avere «pace sociale»

Per la prima volta da 45 anni, gli altiforni della siderurgia britannica si sono fermati. Decisamente, la «pace sociale» invocata dal governo non trova eco, in quei mostri di indisciplinazione che sono gli operai!

Nei primi due mesi del 1971, le giornate lavorative «perdute» in Inghilterra sono state 11 milioni, tante quante in tutto il 1970 che, a sua volta, aveva segnato un record dopo l'anno di sciopero generale 1926.

E come stupirsi? Il numero dei disoccupati è salito oltre il livello degli 800 mila: si ha un bel pari ad urlare «disciplina!» Metteteli in galera: più disciplinati di così non saranno mai!

«Importante per la capacità produttiva della nostra industria meccanica — si legge in un opuscolo edito da una grande compagnia svizzera, intitolato «Progresso attraverso l'intesa», e distribuito, con tanto di «Lei» e «Signore» ed altri salamelecchi, agli operai — è il fatto che essa può produrre indisturbata». Lo crediamo bene, ma, aggiunge l'aureo libretto, «da questa pace del lavoro i lavoratori traggono grandi vantaggi!» In verità, l'accordo del 1937 fra organizzazioni padronali e «operaie» elvetiche è il segreto ideale di tutti i governanti borghesi del mondo, in specie se progressisti. Leggete che delizia: «L'accordo prevede essenzialmente che i partecipanti si impegnano a regolare importanti divergenze d'opinioni in buona fede e secondo l'uso ed il buon costume, cioè di non esigere l'impossibile e di concedere ciò che è tollerabile, di mantenere la pace del lavoro e di regolare le condizioni del lavoro. Questa convenzione si basa sul riconoscimento che gli scioperi ed i provvedimenti contrari ad essa non sono mezzi adatti per risolvere divergenze d'opinioni, poiché usando questi metodi non si fa altro che danneggiare lavoratori e datori di lavoro» (i quali sono fratelli, che diavolo!).

Ancora: «Per i casi di divergenze d'opinioni e di conflitti, specialmente su questioni di salario, la convenzione prevede la procedura seguente: In primo luogo si deve tentare di trovare una soluzione nell'azienda stessa: il punto di vista dei lavoratori viene allora rappresentato dalla commissione aziendale. Se non si arriva ad un accordo nell'azienda, il caso con-

troverso viene passato alle istanze delle associazioni interessate (delegazioni dei datori di lavoro e dei sindacati). Se anche le associazioni interessate non possono accordarsi, si può rivolgersi ad una commissione di conciliazione e, in caso di necessità, ad un tribunale arbitrale».

Infine, l'omaggio meritato — e come! — ai sindacati: «Quali partecipanti alla convenzione, i sindacati contribuiscono in misura notevole al mantenimento nonché allo sviluppo delle buone condizioni nella nostra industria meccanica. Ciò presuppone naturalmente un sindacato forte, ragione per cui anche i datori di lavoro favoriscono i sindacati e vedono positivamente l'attività sindacale dei loro collaboratori».

Gli operai sono divenuti «collaboratori». Ma è il paradiso! Giriamo il buon piatto a Carli, Lombardi e C.

Perché la nostra stampa viva

FORLÌ: Strillonaggio Faenza e Bologna 7.550, alla riunione regionale 15.000, falegnami 500, Emilio 1.000, Meldola 2.000, nei giardini 500, uno del P.C.I. 1.000, N.N. 1.000, un operaio della Mangelli 500; S.M. MADALENA: i compagni 5.000; IVREA: Strillonaggio Cogne 3.000, in Sezione 54.400; FIRENZE: Strillonaggio 24.970, in Sezione 149.160, sottoscrizione speciale 50.000; CATANIA: Strillonaggio città 2.900, Sincat 1.180, Anic Gela 1.135, FF.SS. 450, Rasiom 480, in Sezione 30.560; GENOVA: Sottoscrizione straordinaria 10.000; ROMA: La campagna B. 12.000; COSENZA: Natino fine maggio 12.000; PARMA: strillonaggio 6.000, in Sezione 7.500, Modena 6.500; OVODDA: La Sezione per il centenario della Comune di Parigi 5.000; S. DONA: in Sezione 1.600; CIVIDALE: Strillonaggio 36.315; MESSINA: sottoscrizione straordinaria 10.000, in Sezione 1.000; VALFENERA: il compagno R. 5.000; COMO: Un compagno 10.200; SAVONA: In Sezione 5.000; MILANO: In Sezione 38.150, strillonaggio 5.635.

Totale . . . . . L. 530.220
Totale precedente . . . . . L. 2.835.175
Totale generale . . . . . L. 3.365.395

Vita di Partito

Nella riunione provinciale veneziana del 15 maggio, le questioni di organizzazione sono state trattate collegando la polemica che accompagnò lo svolgersi del II Congresso del POSDR alle tesi della sinistra comunista. Dopo aver seguito sulla traccia di «Un passo avanti e due indietro» la battaglia ingaggiata dall'Iskra contro il Bund ed il gruppo Iuzny Raboci per l'affermazione della concezione centralistica del Partito contro l'autonomia dei circoli e dei comitati, ci si è soffermati sulla rivolta della «palude» del centro e della stessa maggioranza iskrista al rigoroso centralismo di Lenin. La «melma» che fino allora era rimasta sul fondo si prendeva la sua rivincita e traendo spunto dal famoso articolo I dello statuto riusciva a conseguire una momentanea affermazione. Si riapriva così per i «professori», i «ginnasiali» e la «gioventù rivoluzionaria» la strada di un ingresso facile nel partito.

Imbevuti fino al midollo di individualismo borghese, invocanti ad ogni passo la loro autonomia nei confronti del partito, costoro sarebbero divenuti gli ingredienti tipici del partito di massa nel momento in cui la energia della crisi rivoluzionaria non avesse ancora acceso le masse proletarie e stesse solo scuotendo gli strati piccolo-borghesi. «Nessuno vorrà negare — scrive Lenin — che gli intellettuali, in quanto strato particolare delle attuali società capitalistiche, sono caratterizzati appunto dall'individualismo e dall'insorferenza per la disciplina e l'organizzazione; sta qui una ragione della fiacchezza e dell'instabilità degli intellettuali, che così spesso si ripercuotono sul proletariato; e questa particolarità degli intellettuali è indissolubilmente legata alle loro condizioni di vita abituali, alle loro condizioni di lavoro; che sotto moltissimi aspetti sono vicine alle condizioni di esistenza piccolo-borghese (lavoro individuale o in piccolissimi collettivi, ecc.)». La cancrena dei piccoli livori e delle viltà, le scorciatoie e i compromessi verso «uomini di cultura» e sottoproletari ebbero per il momento partita vinta: ma non tanto perché la minoranza rivoluzionaria non avvertisse nell'ancora indistinto rumorio della massa proletaria l'eco di una clamorosa vittoria.

Il 21 maggio, si è tenuta a Belluno una riunione pubblica. Poiché l'uditorio, in gran parte formato da giovani e giovanissimi, ignorava tutto del Partito, si è tracciato un quadro storico delle lotte della sinistra comunista, per poi rievocare in brevi linee il nostro schema di attacco al modo di produzione capitalistico. La parte finale è stata riservata alla illustrazione della attività della sezione.

PARI E PATTA

L'URSS, che durante il colpo di Stato di Sadat era rimasta impotente a guardare, ha spedito d'urgenza al Cairo Podgorny per evitare che l'Egitto le sfuggisse di mano. Ha ottenuto infatti un trattato quindicennale di alleanza.

«Un successo da potenza mondiale, ma non altera il fatto che il regime post-nasseriano è «il più a destra» che sia mai esistito dai tempi della «rivoluzione»; un regime di affari — e gli affari li fanno i grossi borghesi — e di «disciplina» — e questa la dovranno praticare i fellahin senza o con poca terra, e gli operai.

A questo regime il trattato affida la... costruzione del socialismo egiziano, giacché fra le geniali invenzioni dei figli e nipoti di Stalin c'è quella che il «socialismo» si «costruisce» a colpi di strumenti diplomatici, e, oltre ad essere una «scelta», dipende da un... impegno scritto, una specie di cambiale, magari negoziabile alla borsa valori. Che poi il «partito unico» diventi un fantasma e i suoi uomini di punta dei galeotti o dei cadaveri, a Mosca non interessa: l'importante è che alla «via al socialismo» Sadat e la borghesia egiziana grossa e media abbiano messo la firma. In verità, al Cremlino non si può disconoscere l'arte dell'innovazione!

Quanto alla famosa unità araba e relativi moti popolari, non è certo senza significato che proprio questo momento sia stato «scelto» da re Hussein di Giordania per massacrare un altro po' di guerriglieri: Sadat non si muove di certo, l'URSS è soddisfatta del suo socialismo per trattato, e i paesi fratelli badano ai fatti loro, e non è detto neppure che la strada per Washington non passi proprio per Mosca. Quanto a Pechino, essa si tiene il suo Ceausescu, certamente il più «destro» dei «comunisti» europei, come Breznev si tiene il suo Sadat, il più «destro» degli ex collaboratori di Nasser. Pari e patata...

Si è tenuta il 16 u.s. a Roma la riunione laziale-campagna, articolata in due sedute: la mattina un compagno ha svolto un rapporto su: «La lotta del Partito bolscevico contro le varie deviazioni opportuniste, e l'organizzazione del partito rivoluzionario in Lenin»; nel pomeriggio un altro compagno presente alla ultima riunione di Partito, ha esposto i temi in essa trattati.

In sintesi, il contenuto del I rapporto: il relatore faceva notare come il movimento proletario russo, una volta liberatosi dalle suggestioni populiste e panslaviste, sia nato su basi marxiste e su una strada invariabilmente già tracciata — quella del Manifesto e dell'Indirizzo —; come nessun proletario europeo abbia assimilato, attraverso il suo Partito, la dottrina marxista in una tale integralità e pienezza, nessuno l'abbia altrettanto fatta sua come un blocco solo, così come blocco unico era nata; come, fin dai primi scritti di Lenin sull'Iskra, si abbia una affermazione continua del legame inscindibile tra le questioni di dottrina, di principio, di tattica, e delle questioni di organizzazione; come le forme di organizzazione si facciano derivare dalla relazione intercorrente fra principi, tattica e finalità del P.C.; come l'Ottobre non sia che il punto d'approdo di questa battaglia consistente nella difesa del carattere integrale della teoria marxista contro il revisionismo degli economisti, lo sperialismo e il cletico degli spontaneisti, il revisionismo bernsteiniano, l'avventurismo rivoluzionario dei socialisti-rivoluzionari, il liberalismo borghese dei marxisti-legali, i liquidatori, e così per tutte le altre correnti. Il relatore leggeva ampi brani di articoli di Lenin: «Da che cosa cominciare», «A colloquio con i difensori dell'economismo», «Lettera ad un compagno...», concludendo con la lettura di alcune tesi della Sinistra sulla questione organizzativa e dimostrando come unica sia la strada per i comunisti, identica la lotta per la difesa del carattere integrale della teoria marxista.

Sedi di redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 int.
BOLOGNA - Vicolo de' Pepoli, 8/c
CASALE MONFERR. - Via Cavour 9
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
CIVIDALE DEL FRUOLI - via Matteotti, 8
CORTONA - Via Italo Scotoni, 25
FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2
FORLÌ - Via Merlonia, 32
GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile)
IVREA - Via Corte d'Assise, 1
MILANO - Via Binda, 5 (passo caralo, in fondo a destra)
NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111
PRATO - Via Tinalo, 38
REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32
ROMA - Via dei Reali, 19 A
SAVONA - Via Vaccauoli, 1/2
TORINO - Via Calandra, 8/V
VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varginano)

LEGGETE E DIFFONDETE

il programma comunista
il sindacato rosso

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI
Vice direttore BRUNO MAFFI
Registr. Trib. Milano n. 2839
Intergraf - Tipolitografia Via Anfossi, 18 - Milano

«Non conosco faccenda più autoritaria di una rivoluzione, e quando si impone agli altri la propria volontà con bombe e fucili, come si fa in tutte le rivoluzioni, mi pare che si faccia prova di autorità. LA MANCANZA DI CENTRALIZZAZIONE E DI AUTORITA' COSTO' LA VITA ALLA COMUNE DI PARIGI.»
Engels a Terzaghi - Londra, 14 gennaio 1872